

Verona
Assolto
ex genero
di Gelli

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SANTORI

VERONA Com'era ampiamente prevedibile (e previsto), uno dei più tormentati processi con la P2 sullo sfondo si è concluso ieri mattina a Verona con una assoluzione piena. Il giudice Mario Marsili, ex genero di Licio Gelli, ex sostituto procuratore ad Arezzo, è stato assolto perché «il fatto non sussiste» dall'accusa di avere minacciato un funzionario dei nuclei antiterrorismo e favorito i capi delle cellule nere toscane. Gli episodi risalgono al 1975. Il magistrato, in distinte occasioni, convocò e redarguì aspramente il dottor Ennio De Francesco, membro dei nuclei antiterrorismo, il quale aveva segnalato, ai giudici di Bologna che indagavano su Ordine nero, la presenza di un utile testimone in un'inchiesta condotta da Marsili; e raccolse la deposizione della moglie separata di Augusto Cauchi, la quale indicava nel marito e in altri personaggi i responsabili delle cellule nere toscane protagoniste di attentati e stragi, senza approfondirne a dovere le segnalazioni. Per i giudici bolognesi che avevano aperto in seguito un'istruttoria, il comportamento del dottor Marsili era spiegabile solo considerando la sua appartenenza alla P2, oltre alla parentela con Gelli. Ad analoghe conclusioni era giunta la Commissione parlamentare d'inchiesta. Il processo ha avuto un iter logorante. Rinvitato a giudizio a Bologna, Marsili si rivolse alla Cassazione, la cui prima sezione penale presieduta da Corrado Carnevale sottomise il procedimento al Tribunale emiliano, giudicandolo «influenzabile» da una pretesa campagna di stampa sfavorevole a Marsili. Gli atti furono destinati a Verona (contro la legge, tanto che il Tribunale non ha cercato fino all'ultimo di rimandarli al mittente), dove il magistrato toscano venne dapprima assolto in istruttoria; altro provvedimento abnorme, poiché Marsili era già stato rinviato a giudizio. Ricorse la Procura generale ed intervenne la sezione istruttoria della Corte d'Appello di Venezia, che rinvio definitivamente a giudizio il giudice toscano. Nel frattempo sono passati gli anni, ben 13 dai fatti; molti testimoni non si sono presentati al processo, altri hanno ridimensionato le deposizioni originarie. I difensori hanno descritto Marsili come uomo che ha subito anni di linciaggio morale per la sua parentela con il capo della P2. Lo stesso Pm Francesco Colombi ha chiesto l'assoluzione criticando «le confusioni» dei giudici bolognesi. Di P2 si è parlato molto poco. A Mario Marsili, che al processo non si è presentato, resta adesso da affrontare ancora un procedimento del Cam (dal quale era stato precauzionalmente sospeso). Anni fa era stato uno dei pochissimi giudici sospetti di piduismo assolti dall'organo di autogoverno della magistratura.



Scandalo delle tangenti
Colombo, Darida e Nicolazzi
ascoltati dall'Inquirente
per tutta la giornata

Ora i ministri
si accusano a vicenda

Un paio d'ore ciascuno per Vittorino Colombo e Clelio Darida, oltre due ore e mezzo per Franco Nicolazzi: ieri la commissione Inquirente ha interrogato a lungo gli ex ministri coinvolti nello scandalo delle carceri d'oro. Negano tutto, ciascuno per sé; e ciascuno per l'altro, Darida e Nicolazzi si accusano a vicenda. È però l'esponente dc, questa volta, a uscire peggio dal confronto di palazzo San Macuto.

NADIA TARANTINI

ROMA. «Sì, ho viaggiato anch'io sull'aereo di Bruno De Mico... una volta, nel 1983». Lo dice Vittorino Colombo. L'aereo, e l'aspetto «tipico», «particolare», ovvero le «caratteristiche fisiche» dell'architetto milanese sembrano farla da padrone in questa lunga giornata di interrogatori. Colombo esibisce distinzioni e dichiarazioni alla stampa in cui ognuno dei tre ex ministri mira a valorizzare il proprio «riserbo» (Nicolazzi), «sdegno» (Darida), «serietà» (Colombo). Quasi che fossero i capelli lunghi e l'aria un po' biascicata di De Mico a farne un individuo degno di nota. E perché mai accuserebbe con tanta pervicacia tre ministri? Per Darida si tratta di un oscuro linciaggio, per Nicolazzi la persecuzione ha colpito il suo segretario Gabriele Di Palma, che per questo è fuggito all'estero. L'ex responsabile dei Lavori Pubblici ed ex segretario del partito socialdemocratico, proprio grazie all'assenza del

latitante Di Palma, sembra essere uscito meno ammaccato dalle contestazioni dei parlamentari giudici. Ha scaricato tutto sul ministro di Grazia e Giustizia, sede e terminale del comitato che periodicamente rifinanziava i lavori per le carceri, e dei relativi decreti. Lo stesso ha tentato di fare Darida rispetto ai lavori pubblici, con l'aggiunta di una non detta insinuazione sui suoi successori in via Arenula, primo tra tutti un uomo «al di sopra di ogni sospetto» come Mino Martinazzoli. La registrazione del pagamento di De Mico a Da Dà (non smentita come propria sigla...) è infatti del 28 novembre 1984, un anno e quattro mesi dopo il passaggio dell'esponente dc dalla Giustizia alle Partecipazioni statali. È stato tradito, però, dall'eccessiva ansia di negare. E i commissari hanno esibito documenti inoppugnabili: un suo appunto al comitato e, in due settimane cruciali per il rifinanziamento dei lavori car-

Emerse prove materiali
L'ex ministro alla Giustizia
tradito dai «passi»
concessi a Bruno De Mico

Sono da poco le dodici quando entra a San Macuto Clelio Darida. Arringa i commissari - come farà dopo un'ora e mezza con i giornalisti - si autodifende accusando (tutti) di «linciaggio morale». Nega disperatamente qualsiasi rapporto con De Mico (ai giornalisti dirà: «dal fondo della mia memoria emerge questa figura atipica»), né alcun suo potere di decisione sulla «rimodulazione» dei finanziamenti. Eppure il comitato si riuniva proprio nella sede del ministero di Grazia e Giustizia. I commissari lo lasciano parlare, e poi tirano fuori il «jolly»: l'appunto e i «passi». A questo punto Clelio Darida non ricorda più nulla. Una breve sosta durante l'ora di pranzo e poi l'interrogatorio più atteso. Ma Franco Nicolazzi sa che i commissari non possiedono, come per gli altri ex ministri, il riscontro delle deposizioni di De Palma, e se ne fa forte. A tratti scherza anche pesante, comunque ostenta una rozza disinvoltura: non m'intendo di tangenti «dice ad un certo punto - ma vi sembra che affari del genere possano essere trattati così? Insomma, De Mico oltre che un cialtrone è poi certo, ho visto un sacco di volte l'aereo dell'architetto. Certo, glielo chiedo continuamente, anche da Linate alla Malpensa, quando mi serviva. Che c'è di male? - guarda ironico i deputati e senatori - io ero ministro, avevo un sacco da fare, anzi ora vi do il nome di un'altra ditta, del cui aereo mi sono servito un sacco di volte. Ma per le carceri - insinua - non avevo il potere di decidere, credo di averne parlato, una sola volta, con Darida e Scamarcio. Erano loro - aggiunge - che firmavano poi i decreti per la «rimodulazione» dei finanziamenti. Sui lavori, sugli appalti - conclude - erano i provveditori a decidere. Ed è lì, probabilmente, scavando oltre il muro di una diffusa omertà, che il disinvolto e allegro Nicolazzi potrebbe diventare indifendibile.



Vittorino Colombo, a sinistra, al suo arrivo a palazzo S. Macuto. In alto Franco Nicolazzi

Scoperti diversi conti bancari in Svizzera
Tra i soci di De Mico
si nasconde la mafia?

Sarà formalizzata l'inchiesta della magistratura genovese sullo scandalo delle tangenti. I sostituti procuratori, Giancarlo Pellegrino e Massimo Terlie, stanno dando gli ultimi ritocchi al fascicolo sulle «carceri d'oro», per trasmetterlo il più completo possibile all'Ufficio Istruzione; e il passaggio, secondo tutte le previsioni, dovrebbe avvenire nei prossimi giorni, comunque prima di Pasqua.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ROSSELLA MICHENZI

GENOVA. In vista di questa scadenza pare abbia registrato una energica accelerata anche il già intransigente movimento della Guardia di Finanza; si parla, in particolare, di una operazione delle ultime ore, che avrebbe condotto fuori Genova anche qualche alto ufficiale. Le ipotesi più verosimili

duata qualche traccia promettente, si sarebbero intensificati gli accertamenti bancari e patrimoniali su protagonisti e comprimari dello scandalo, eventualmente con attenzione particolare a quella mezza dozzina di conti correnti, pingui e sospetti, che sarebbe stata rintracciata nei meandri delle banche svizzere. Oppure ancora, potrebbe esserci qualche sviluppo nella storia della straordinaria latitanza di Gabriele Di Palma, l'ex direttore generale del ministero dei Lavori Pubblici e uomo di fiducia dell'ex ministro Franco Nicolazzi inutilmente inseguito dal 26 febbraio scorso, da un ordine di cattura per favoreggiamento. L'ultimo capitolo di questo scandalo-fiume vede in azio-

ne le autorità elvetiche. Da due giorni martellano di richieste la Procura Generale per ottenere «maggiori chiarimenti» sulla posizione processuale di Gabriele Di Palma. Come mai tanta precauzione «garantisce»? Ed è mai possibile che un funzionario statale ultrasensante si improvvisi latitante D.O.C. e si renda irreperibile per più di un mese? Non avranno ragione i maligni quando insinuano che il rifugio di Di Palma è stato in realtà localizzato, ma all'esecuzione dell'ordine di cattura vengono trappole mille resistenze poco motivate? Adde, ritorna è stata ventilata l'ipotesi che a fare palude e rallentare tutto sia stato qualche servizio segreto, per l'interesse e l'importanza del dossier che Di Palma avrebbe con sé, e terrebbe ben stretto a titolo di assicurazione personale. I legali dell'ex funzionario gettano acqua sul fuoco. Non c'è nessuna trattativa, ripetono; ma è chiaro che il loro assistito temporeggia con la speranza che l'inchiesta sia trasferita a Roma; ed è ragionevole supporre che, prima di decidere, Di Palma attenda comunque l'esito della comparso davanti all'Inquirente di Nicolazzi, l'ex ministro che lui ha accusato di aver favorito prendendo in consegna, a rate, i due miliardi della presunta tangente sul carcere femminile di Pontedecimo. Resta inteso il mistero su una parte consistente della contabilità «nera» della Code-

«Giorni di pace»
a Cortona
nel ricordo
di Capolini



Fine settimana per la pace a Cortona, in provincia di Arezzo, nel ricordo di Aldo Capolini (nella foto), l'intellettuale cattolico che fondò il Centro per la non violenza di Perugia, e che proprio nel capoluogo umbro si spense vent'anni fa. Domani, in un teatro della cittadina toscana, si riunirà la seconda assemblea degli enti locali denunciarizzati (oltre 650 le amministrazioni aderenti), per decidere il nuovo programma di attività. In serata, un dibattito su «Pace e non violenza» con Pietro Ingrao, Domenico Rosati, Cesare Luporini e Valdo Spini. Domenica mattina, infine, la prima Marcia nazionale per la pace degli enti locali denunciarizzati, da Camucia a Cortona.

Ricorso
del Siulp
nelle elezioni
di polizia

Il Siulp (Sindacato unitario dei lavoratori di polizia) ha deciso di chiedere alla commissione centrale elettorale del ministero degli Interni la revisione delle schede dichiarate nulle durante le recenti elezioni (20 e 21 marzo) dei rappresentanti del personale in seno al consiglio d'amministrazione del ministero. Al voto hanno partecipato decine di migliaia di poliziotti in tutt'Italia, e il Siulp ha ottenuto circa 28mila voti, contro i 16mila del minoritario Sap (Sindacato autonomo di polizia). Ma per i meccanismi perversi dei resti rispetto al quorum e l'elevato numero di schede nulle si rischia che i 4 seggi disponibili siano divisi a metà fra il Siulp (60% dei consensi) e il Sap (35%). Di qui il ricorso del sindacato unitario, per non «penalizzare tutti quei poliziotti che hanno riposto fiducia nel Siulp».

Il «caso»
Lodato-Bolzoni
al giudice
istruttore

Sarà il consigliere istruttore aggiunto del tribunale di Palermo Marcantonio Mottili a proseguire l'inchiesta che nei giorni scorsi aveva portato in carcere i giornalisti Saverio Lodato dell'«Unità» e Attilio Bolzoni di «Repubblica», con la discutibile accusa di concorso in peculato e violazione del segreto d'ufficio. Il procuratore della Repubblica Curti Giardina ha formalizzato ieri l'inchiesta sulla pubblicazione di brani della confessione rilasciata ai magistrati dal pentito Calderone, trasmettendo all'ufficio istruttore anche gli atti che riguardano altri brani (del «memoriale Insalaco») pubblicati dai due quotidiani. Curti Giardina ha chiesto che i due procedimenti (per il secondo Bolzoni e Lodato avevano ricevuto una comunicazione giudiziaria) vengano unificati.

Vassalli
censura
il direttore
di Rebibbia

Il ministro di Grazia e Giustizia Giuliano Vassalli ha disposto la sospensione immediata del procedimento disciplinare aperto nei giorni scorsi dal direttore del carcere femminile di Rebibbia contro due vigilatrici che avevano il compito di accompagnare all'udienza del processo Moro-ter la brigatista Barbara Balzerani. In quella occasione, il Tg1 ha intervistato Curcio, Moretti e la stessa Balzerani sugli «anni di piombo». Alle vigilatrici era stata contestata la «mancata informazione» al direttore del femminile di Rebibbia.

Il cantante
Marzotto
«ripudiato»
dalla famiglia

Il giovane cantante Umberto Marzotto, arrestato nei giorni scorsi per detenzione di eroina a scopo di spaccio, è stato «ripudiato» dalla famiglia. Lo afferma il settimanale «Novella 2000». A quanto pare Marzotto, prima dell'arresto, era stato riconosciuto parzialmente incapace di intendere e di volere, su richiesta dei genitori, della sorella e della nonna; era stato quindi posto sotto la tutela di un «curatore» che si occuperà, in vece sua, delle decisioni economiche e amministrative.

Topo in verdura
Chiusa
la mensa
del Senato

Un pezzetto di topo, trovato in un piatto di verdura da un commesso del Senato nella mensa del personale, ha provocato ieri un certo allarme tra i dipendenti di palazzo Madama. Immediatamente il servizio di questura ha provveduto alla chiusura del ristorante per procedere ai controlli, che sono stati effettuati nella mattinata. I responsabili sanitari hanno (comunque constatato la perfetta regolarità della situazione igienico-sanitaria ed hanno disposto la ripresa del servizio di ristorazione). Da oggi la mensa sarà di nuovo agibile.

GIUSEPPE VITTORI

Scandalo Banco di Napoli
Sequestro per 9 miliardi
a un imprenditore
Prestanome della camorra?

NAPOLI. Beni immobili per un valore superiore a 9 miliardi di lire sono stati sequestrati ad un imprenditore napoletano, Domenico Di Marco, considerato dagli inquirenti un prestanome del clan camorristico Nuvoletta di Marano. Di Marco, insieme all'ex vice direttore generale Raffaele Di Somma, è attualmente sotto processo per lo scandalo dei finanziamenti «facili» erogati dall'Istituto di credito partenopeo. Il sequestro è stato effettuato dalla Guardia di finanza su ordine della sezione misure di prevenzione del tribunale presieduta dal giudice Corrado Gugliemucci. In particolare sono state sequestrate venti mansarde, 15 villette e otto ville intestate alla Sim, Società immobiliare Marano Srl, cinque ville intestate alla Siv, Società immobiliare Villetta Scia, un locale da adibire a negozio intestato alla Edil Sco Srl. Il tutto appunto per un valore complessivo di oltre 9 miliardi. Secondo la Guardia di finanza le tre immobiliari fanno capo a Di Marco che avrebbe investito nell'edilizia resi-

denziale i proventi di una serie di attività illecite di natura camorrista. Di Marco, tra l'altro, è un imprenditore molto noto per aver costruito a Marano, un comune alle porte di Napoli, una città satellite chiamata «Città giardino», completamente abusiva. Le indagini della Guardia di finanza, attraverso accertamenti patrimoniali, bancari e societari, hanno consentito di ricostruire l'intreccio imprenditoriale di Di Marco e della sua famiglia. Si tratta di 21 tra società, cooperative e ditte, tutte operanti nel campo delle costruzioni. Gli appartamenti e le ville sequestrate ieri risultano in parte occupati da acquirenti in buona fede i quali, in possesso del solo atto preliminare di vendita, si sono visti anch'essi notificare il decreto di sequestro. Gli incassati compratori sono ora in attesa delle decisioni che il tribunale adotterà allorché vaglierà le loro singole posizioni. Il clan Nuvoletta, a cui Di Marco - secondo gli inquirenti - è collegato, è al centro dell'inchiesta sulla ricostruzione di Montesusselo a Pozzuoli.

L'accusa lanciata da un'organizzazione tedesca di consumatori
Da Spagna, Francia e Italia il pericoloso «extravergine d'oliva»

Esportato in Rfg olio cancerogeno?

Ennesimo attentato alla salute dei consumatori. La denuncia, stavolta, viene dalla Germania, dove circolerebbero ingenti partite d'olio d'oliva contenente una sostanza altamente cancerogena. Lo scandalo ha per protagonisti le autorità del Land Baden-Wuerttemberg, che non sarebbero intervenute, e certi produttori di Italia, Spagna e Francia, che avrebbero trovato il modo di truffare la Cee.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

BONN. Olio d'oliva contenente una pericolosa sostanza cancerogena circolerebbe da tempo nella Germania federale, senza che nessuno si sia dato la briga di intervenire. Lo scandalo, scoppiato in seguito alla denuncia di un'organizzazione di protezione dei consumatori, sembra aver dimensioni enormi e riflessi che riguardano tanto i pericoli per la salute, quanto l'atteggiamento tenuto dalle autorità tedesco-federali, quanto, infine, la Comunità europea, ai cui danni sarebbe stata esercitata, da produttori senza scrupoli, una gigantesca truffa. Vediamo come stanno le cose. Il settimanale «Die Zeit», ieri, ha pubblicato un appello del Centro di assistenza ai consumatori del Baden-Wuerttemberg in cui la responsabile del settore alimentazione dell'organizzazione, la signora Anne Vedder, invita il pubblico a diffidare dell'olio d'oliva. All'associazione, infatti, risulta che da qualche settimana il ministero dell'ambiente del Baden-Wuerttemberg sta conducendo indagini sulla presenza in partite d'olio «extravergine d'oliva di prima spremitura a freddo» (si tratta dell'olio in terra più puro e pregiato) pro-

dotto contenenti cancerogeni. L'altro aspetto dello scandalo riguarda i produttori: chi, e perché, ha aggiunto il perclorietilene a partite d'olio che dovrebbero risultare il più pure? Per quanto riguarda il «chi», si aspettava, ieri pomeriggio a Bonn, la diffusione del primo elenco di esportatori nella Repubblica federale nei cui prodotti sarebbe stata riscontrata la sostanza. Nella lista, si faceva sapere, figurerebbero nomi di aziende molto conosciute di Italia, Spagna e Francia (non vi figurerebbero, invece, aziende della Grecia, Tunisia, Marocco e Cina popolare, che pure esportano olio d'oliva in Germania). Sul «perché» si fanno, per ora, solo supposizioni, ma tutto lascia pensare a una truffa nei confronti della Cee. La Comunità europea, infatti, paga restituzioni molto alte agli esportatori di olio extravergine di prima spremitura a freddo, mentre as-

«Tangenti» al ministero
Continua l'inchiesta
sull'assegnazione di fondi
alle grandi industrie

ROMA. Come venivano assegnati i fondi per l'innovazione tecnologica del ministero dell'Industria? Qualche industria ha pagato tangenti per ottenere una fetta dei 400 miliardi stanziati dalla legge 46 del 1982? E a chi? Il fascicolo sull'inchiesta, avvocato un mese e mezzo fa dal procuratore generale Mancuso, nei giorni scorsi è tornato sui tavoli del sostituto procuratore della Repubblica Davide Iori che ha dato ordine alla Guardia di finanza di indagare ancora. Cosa accadeva dunque? In una prima relazione presentata dalle «Fiamme gialle» si parla di una «centrale» che nel ministero stesso «segui» in modo particolare le pratiche per i finanziamenti a favore di grandi industrie; quelle che secondo la legge dovevano usufruire dell'80% dei finanziamenti (mentre il rimanente 20% era destinato alle piccole e medie industrie). In particolare il magistrato sta verificando le attività di un funzionario del ministero, esplicitamente tirato in ballo da diversi esposti, alcuni anonimi altri presentati, con tan-

to di firma, da alcuni suoi colleghi. Il funzionario viene indicato come il punto di riferimento dei rappresentanti delle industrie nel ministero e ora risulta trasferito ad altro incarico. Inoltre sembra che la Guardia di finanza abbia, proprio nei giorni scorsi, messo le mani su una documentazione che viene definita «di grande interesse». Un enorme archivio che elenca i nomi codificati di corrotti e corruttori. I finanziatori sono ora al lavoro nel tentativo di scoprire il codice segreto che protegge la segretezza dell'archivio. Nei prossimi giorni dunque potrebbe emergere qualche novità di rilievo in questa inchiesta che prese le mosse nel settembre dell'87, quando arrivò alla Procura dapprima un esposto anonimo che non venne preso in considerazione, poi altri due, stavolta sottoscritti nell'ottobre scorso, il ministro dell'Industria repubblicano Battaglia, appena seppa dell'inchiesta giudiziaria, dopo un'interpellanza comunista, bloccò i finanziamenti, in attesa dei risultati dell'inchiesta giudiziaria.